

SCUOLA e RESISTENZA

26
XVIII

NUMERO UNICO DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA SCUOLA

I NOSTRI MARTIRI

Salvatore Principato

Quando la notizia dell'eccidio compiuto in Piazzale Loreto, che presto chiameremo Piazzale dei 15 Martiri, si propagò per la città, gli animi quasi si rifiutavano di accoglierla, il buon senso e lo spirito della solidarietà umana si difendevano con il dubbio dal raccapriccio che suscitava una tale tremenda verità. Eppure bisognò credere: sul selciato della piazza, falcciati dal piombo, stravolti dall'orrore, ammucchiati l'uno sull'altro in una incomposta desolazione, giacevano quindici poveri corpi ai quali l'odio dei carnefici aveva negato perfino la compostezza di cui da millenni si ammantava la morte.

Tra i quindici vi era Salvatore Principato, stroncato per sempre nel pieno vigore degli anni e delle opere, dopo essere stato torturato nelle carceri fasciste: un braccio rotto ed un occhio tumefatto testimoniavano le torture.

Egli era nato a Piazza Armerina (Enna) nel 1892, e la nativa Sicilia si rivelava in lui nella fedeltà delle amicizie, nella fermezza delle convinzioni, nell'ardore della fede politica, nell'ardore della sua vibrante attività. La guerra 15-18 lo ebbe sempre primo nel rischio e la sua bella figura di combattente fu decorata di croce al merito di guerra e di medaglia d'argento al valore militare. Il dopo-guerra lo ritrovò a Milano ove ventiquattro anni d'insegnamento svolto nelle scuole di Turro, «G. Romana», «T. Speri» e «Leonardo da Vinci» legarono a lui l'affetto e la devozione di centinaia di scolari, fra i quali egli aveva sempre saputo spargere il buon seme della bontà e della dignità umana.

La pratica scolastica lo accese di amore verso il popolo; sensibilissimo alle esasperanti sofferenze delle masse, si dedicò con entusiasmo alla rischiosa e difficile lotta di partito e fu uno dei membri più attivi del P. S. Deferito per attività antifascista, fu processato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Assolto, continuò a dare, per la causa comune, il meglio di sé, senza nulla mai chiedere.

La ferocia fascista lo ha tolto alla famiglia, a noi, al nostro affetto, al comune lavoro che egli amava e che noi proseguiremo nel suo nome, con volontà più serrata e tenace, protesi con ogni nostro mezzo a strappare dalla ghirlanda di questo nuovo martirio il bene supremo della libertà.

Alcuni presenti all'infame eccidio affermano di aver visto il buon Principato incoraggiare, nel momento estremo, le povere vittime allargando le braccia e pronunciando le parole: «Coraggio è questione di pochi istanti».

Quintino Di Vona

Il prof. Quintino Di Vona, vice-preside in una Scuola Media di Milano, mutilato e decorato dell'altra guerra, è caduto sotto il piombo di sgherri della «Muti» il pomeriggio del 7 settembre u. s. a Inzago.

Alle 6,30 del mattino, appostata una mitragliatrice al passaggio del ponte dove transita il tram per Monza, e bloccati gli accessi stradali e le porte dello stabile in cui abitava il Di Vona con la famiglia, militi della S. S. tedesca e della «Muti» procedevano brutalmente all'arresto del nostro compagno che tradotto a Monza su una macchina, veniva dopo dopo riportato a Inzago e qui trattenuto prigioniero nella sede del fascio, senza consentirgli di prendere cibo, fine all'ora dell'esecuzione affidata a giovanastri tra i quindici e i sedici anni, che hanno accompagnato la scarica coi loro sghignazzi e i loro canti oltraggiosi. Il cadavere è rimasto esposto sulla pubblica piazza fino a sera. L'arresto è avvenuto per denuncia di spie già identificate e sotto l'accusa di appartenere al partito comunista; la fucilazione come rappresaglia per il fermento di un fascista e di un soldato tedesco nel paese di Inzago.

Un altro dei nostri, e dei più degni, è così caduto sulla via seminata di tanti lutti e di tanti dolori. Figura nobilissima di educatore, il Di Vona ha conclusa la sua vita con il più alto degli insegnamenti, quello dell'esempio; combattente intrepido e generoso — la ricompensa al valor militare che si era guadagnata nell'altra guerra stava a provare, per chi non lo avesse conosciuto, il suo coraggio fisico, pari al suo coraggio civile, — ha voluto mostrarsi come si debba rimanere al proprio posto di combattimento anche quando l'ardire diventa temerarietà e il rischio fatale certezza. A coloro che lo ammonivano di guardarsi Egli rispondeva: «è per l'Italia»; e nessun sacrificio gli sembrava troppo grande. La sua vita è stata tutta un'offerta; la sua morte è il supremo coronamento.

Egli sentiva di essere predestinato. Nella sua attività febbrile, nella sua ansia di fare e di affrettare, di bruciare le tappe, quasi temesse di non giungere in tempo, era il presagio della prossima fine, la visione interiore dell'olocausto che lo attendeva, a suggerire con la testimonianza del sangue la sua fede in un'Italia riscattata da ogni servitù e da ogni abiezione. Per questo è morto con tanta semplicità, così come era vissuto, quasi compisse il più naturale dei doveri. Che è il sogno della vera grandezza, quella che non ha bisogno per dimostrarsi di gesti e di clamori.

Agli sgherri che impedirono al sacerdote di somministrargli i sacramenti, Egli ha detto: «Non importa; so di essere innocente. Non

1) Gli ufficiali, i sottufficiali, i funzionari e impiegati dello Stato e degli Enti pubblici che, nel momento decisivo della lotta, non avranno abbandonato i loro posti, saranno privati dal grado e dall'impiego senza diritto a pensione. Saranno esclusi dalle sanzioni soltanto coloro che potranno dimostrare di aver sabotato l'azione dei traditori fascisti o di aver comunque partecipato alla lotta di liberazione.

ho mai fatto male a nessuno. Solo quando gli hanno voluto strappare dal petto il disonore di mutilato, il segno del patimento sofferto, la testimonianza di ciò che anch'Egli aveva dato alla Patria, ha reagito e si è difeso, come si difendono le cose sacre dalla profanazione degli empi. E non sapevano che la nuova ferita che gli aprivano nell'animo, era destinata a perpetuare per sempre l'immagine della prima, a risplendere agli occhi di tutti, inattingibile dal loro oltraggio e dal loro iudicio. Il popolo che ha assistito piangendo alla sua esecuzione, che per più giorni ha sfilato davanti alla sua fossa col muto omaggio dei fiori e delle sue preghiere, già lo esalta come un martire e attende di alzargli un monumento sulla piazza dove è caduto. Ma il monumento migliore sarà nel ricordo che la storia del nostro nuovo riscatto ne tramanderà ai giovani, perché imparino a odiare la tirannide, perché apprendano da Lui come l'integrità della coscienza e la dignità del pensiero e delle opere vanno difese anche a prezzo del sangue, anche quando si è soli a credere e ad agire.

La commozione che ci stringe l'animo non ci consente oggi di parlare degnamente di Lui, di dire della sua mente e del suo cuore, di narrare la passione morale che era il lievito della sua vita, che lo rendeva così intransigente con tutti, a prima con sé stesso. Né oggi è tempo di commemorazioni. Il suo ammonimento ci vieta di sostare, d'impone di riprendere il cammino, con maggior fermezza e moltiplicata energia. Anche per Lui che non può più guidarci e assisterci.

Agli uomini di pensiero e d'azione

L'Italia, infamata e avvilita dal fascismo nel turpe asservimento ai disegni criminali di Hitler, riscatta oggi il suo onore e il suo diritto all'esistenza nella santa battaglia a fianco degli altri popoli liberi. Essa è presente con i suoi figli migliori nelle segrete dove la tortura, instaurata dalla repubblica di Mussolini a insulto della patria di Beccaria, consacra i martiri e rivela gli eroi; sulle montagne dove i partigiani, tra sacrifici e audacie leggendarie, creano la nuova gesta, non meno fulgida anche se meno appariscente delle antiche epopee; nelle officine dove gli operai sfidano la fame e la deportazione incrociando le braccia piuttosto che servire la tirannide indigena e straniera.

Quando sono in giuoco i fondamentali valori umani, quei valori stessi donde la coltura trae il suo primo alimento e che è suo ufficio tutelare e promuovere, rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoistica o della propria meditazione solitaria sarebbe inammissibile colpa, immeritevole di remissione. Domani, restituite al mondo sicurezza e dignità di vita, lasceremo che i richiami perenni dello spirito agiscano attraverso le suggestioni che più ci sono consuete; oggi quello stesso patrimonio morale che è il nostro privilegio e il nostro vanto ci comanda il combattimento. Ogni assenza è defezione, ogni debolezza viltà e tradimento.

Raccogliete il nostro appello. Non giurate fedeltà al governo, negate qualsiasi aiuto all'esercito repubblicano, rifiutate obbedienza alle autorità costituite, mancipie ignobili dello straniero. Non piegate dinanzi a minacce o lusinghe: resistete a oltranza. Contribuite a mantener desta intorno a voi, con la parola e con gli scritti, con l'incitamento personale e con la diffusione della stampa clandestina, l'atmosfera rivoluzionaria. Di fronte alla più mostruosa barbarie di tutti i tempi, imperversante con sadico furore nelle convulsioni estreme dell'agonia sulla nostra terra martoriata, la rivolta aperta è il solo atteggiamento degno di uomini.

Viva l'Italia!

Non giurate!

Non si può escludere che, iniziate le scuole, si tenti di sorprendere gli insegnanti con l'improvvisa imposizione del giuramento: il fascismo è un macabro fantasma che si sforza di delinquere per credersi e affermarsi vivo.

Insegnanti! Opponete un incrollabile rifiuto; non prestatevi ad alcun inganno; respingete una complicità nefasta; non temete le minacce. Solo il vostro assenso potrebbe dare una larva di efficacia all'imposizione: l'unanimità indurrebbe a desistere, come avvenne nello scorso giugno. Ma soprattutto la vostra coscienza deve impedirvi un atto sacrilego, che viola la dignità e il ministero dell'insegnamento.

Noi dobbiamo tener fede al vero, al giusto, al bene; il fascismo ne è parodia e spergiuo. Rifiutatevi! Soffrire per la santa causa è vincere.

E chiunque giurerà sarà o fascista, e andrà eliminato dalla scuola, oppure un codardo abbetto, uno spergiuo consapevole, e verrà giudicato indegno di appartenere alla nuova, grande scuola della Patria risorta.

La scuola muta

Le barricate sono in vista. E intanto, col l'avanzare di questo autunno fatale e senza dolezze, anche l'apertura delle scuole si profila ormai prossima, in questa nostra vita fittizia ove tutte le forme e le istituzioni, nel loro stesso parvente sussistere, danno uno spettacolo più penoso che non l'assenza e l'immobilità. Noi vorremmo — se ci fosse dato di obbedire al cuore e alle ripugnanze — anticipare quella barricate e rizzarle per le strade, ad arrestare la fumana malinconica che in quella squallida mattina confluirà verso i ginnasi e i licei, a inaugurare l'«anno scolastico». Ma se dovremo reprimere questo slancio sacrosanto che ci spingerebbe a gridare ai crocicchi: — Indietro! non varcate quella soglia che usurpa e profana il nome di scuola, quella palestra d'ignoranza e di fanatismo i cui più tipici prodotti sono quei compassionevoli attaccapanni ambulanti di fucili, sotto cui spunta una faccetta truculenta di tredicenne —; se non potremo proclamare uno sciopero integrale dalla scuola fascista, sarà d'uopo tuttavia prendere posizione nei confronti di questo avvenimento così importante e significativo. Occorrerà, ancora una volta, accettare la battaglia dal di dentro, gettarci senza esitazioni nella dura e sorda lotta del sabotatore.

Vorremmo qui essere in grado di dettare precise direttive; ma se in genere è presunzione la pretesa di fissare — nella battaglia — programmi e limiti se non approssimativi, nei campi scolastici più che altrove l'azione sabotatrice e ricostruttiva insieme va affidata alla sensibilità e all'iniziativa del singolo, regolata caso per caso, volta per volta, dalle più eterogenee circostanze in pro e contro.

Noi vogliamo soltanto raccomandare fraternamente ai colleghi che non si scoraggino: che non li demoralizzino o li mortifichino la convinzione d'essere, fra i combattenti, il più inerme e il più impacciato. Certo, se quella che sta per aprirsi non sarà — come noi preferiremmo — una scuola vuota, sarà tuttavia, mesorabilmente, una «scuola muta».

Muta e ferma nella compostezza dignitosa di chi si rifiuta di marciare e di progredire in terra di schiavitù. Muta soprattutto perché non potrà prorompere fra le sue pareti l'unico vero e salutare insegnamento dell'ora: — Disertate i banchi, scagliate le vostre giovinette contro chi tradì la vostra mente e la vostra coscienza con la falsa dottrina, contro chi vi ha strappato il padre e il fratello forse per sempre, e ha ingombrato le nostre contrade di predoni sanguinari!

Ma in codesto silenzio di rancore e di attesa a voi è ancora dato di comunicare, attraverso un linguaggio segreto ma non meno penetrante, coi vostri giovani. Affermate inequivocabilmente la vostra personalità di antifascista anzitutto col rifiutarvi — senza ostentazione temeraria ma con sagaci accorgimenti — di diffondere il verbo fascista. Ignorate, se altro non vi è dato fare, la pseudo storia, la pseudo dottrina, la pseudo letteratura mussoliniana onde tutti i programmi sono pletoricamente chiazati. Sarà questa un'opera negativa ma formidabilmente fruttuosa. Voi, poi, stroncate le loro mistificazioni con un largo uso d'ironia indiretta. Esaltate i cent'anni del Risorgimento, non tanto come battaglia nazionalistica, quanto come episodio di quella crociata perenne della civiltà contro la brutalità e la tracotanza tedesca, e sta per coronarsi nei prossimi mesi del definitivo trionfo.

E soprattutto, nelle invettive dantesche, nella prosa epistolare del Foscolo, nelle pagine più mistiche del Mazzini, ovunque insomma la materia lo permetta, innamorare i giovani della Libertà fino al punto e alla lotta.

L'adolescenza, che durante questi anni ha avvertito, per un oscuro intuito, d'essere stato vergognosamente addomesticato; questo sciagurato adolescente 1944, sbigottito dalla strage e disorientato dal caos, che non sa bene dove indirizzare il suo odio e il suo amore, vi spalancherà la sua anima: se voi saprete stringere con lui — con le pupille se non le parole — il patto degli italiani.

Allora la «scuola muta», pur sotto gli occhi degli ultimi ossessi fascisti, sarà già un lembo d'Italia liberata, sarà una cellula vivente del nuovo grande organismo che nascerà.

E «quel giorno» basterà scoperchiare l'odiosa impalcatura, per iscoprire già il verdegiare della prima messe: ma quel giorno alunni e insegnanti commemoreranno coi fatti un nome sacro alla scuola d'Italia: Curtatone • Montanara.

Il vero aspetto del problema economico nostro

Sarebbe grettezza d'animo parlarne tra tanta catastrofe, ma è l'aspetto morale del problema che veramente ci interessa, cioè l'aspetto della ricostruzione della Patria e della resurrezione dei valori dello spirito.

In passato plutocrazia, reazione e fascismo, con demagogica sagacia, intuirono che l'istruzione è la vera liberatrice dello spirito umano, che eleva e libera l'uomo e lo rende conscio dei doveri, dei diritti, delle sue fondamentali rivendicazioni; ma il fascismo temeva il popolo; voleva il gregge, la massa, la folla, da sfruttare, da gettare al macello. Allora comprò letterati e falsi profeti, per traviare l'opinione e tarpare le ali al libero ricreatore insegnamento, lo soggiogò, lo volle dominare e dirigere; e la costituzione sociale fascista, fondata unicamente sulla potenza del denaro, offerse un mezzo sicuro all'oppressore.

L'insegnante fu asservito e domato colla miseria, col bisogno diurno; fu ridotto a un paria, dalla vita grama e stentata, che mortifica e, alla fine, immiserisce anche i più arditissimi: la professione fu angustia, conformismo e, infine, rinuncia.

E l'insegnamento fu come la classe dominante imponeva; e la gioventù crebbe, informata a principi falsi, a ideologie assurde e funeste come si voleva: e l'attuale catastrofe è l'inevitabile risultato.

Responsabilità nostre? Vi sono e gravi; ma resta pur vero che a nessuna classe fu inibito

l'esercizio della propria funzione come alla nostra.

Nell'ordinamento sociale che già sta sorgendo l'insegnante dovrà rivestire l'autorità e la dignità più alta; sarà il maestro di vita e d'umanità, il testimone dei valori eterni, la guida verso l'alto, la voce della Patria e dell'Umanità.

E la condizione sociale ed economica dovrà rendere possibile questa funzione, questa missione; cioè dovrà essere tale da permettere libero svolgimento, indipendenza, possibilità di coltivarsi, di procedere, di essere tramite di idee, di pensiero, di progresso.

Tale è l'aspetto sotto cui va considerata la spinosa ed annosa questione degli stipendi: in funzione sociale e morale. A che fu ridotta la nostra professione? A strettezze avvilenti e mortificanti, alla lezione privata e, con essa, alla triste rete di transazioni, di raccomandazioni di mercimonio, che avvili insegnanti ed insegnamento: come si desiderava. E s'aggiunse il gioco fascista, lo scherno del saluto romano, della tessera, delle adunate, della falsa dottrina; e tutto fu accettato per necessità, per conformismo, per passività. E tutto perché eravamo avvinti alla schiacciante catena del bisogno.

Noi siamo il proletariato degli intellettuali; anche per noi l'equità economica deve essere la condizione di libera attività, di fedeltà al nostro dovere, per elevare noi stessi e i giovani a noi affidati verso mete sempre più alte di progresso, di libertà, di umanità.

NECESSITÀ DELL'AZIONE

In questi giorni, in queste settimane, in cui tutto il popolo italiano è sceso in combattimento, per conquistare attraverso l'azione la libertà e l'indipendenza del paese, in cui tutte le forze sane e progressive hanno dato e danno alla lotta il contributo di tutte le loro energie, della loro volontà, tesa nello sforzo supremo, è necessario, assolutamente necessario che anche la scuola, che ha già dato molti dei suoi studenti, anche tra i giovanissimi, alle file dei Volontari della Libertà, alle formazioni armate dei GAP e delle SAP, alle organizzazioni dell'attività clandestina, e che tra questi annovera molti eroici caduti, sia presente, nella persona dei suoi insegnanti, alla decisiva battaglia che, colla liberazione del paese, restituirà alla scuola possibilità di una nuova vita dignitosa ed umana.

Perché, è pur necessario riconoscerlo, anche se la constatazione sa di amaro; se la scuola è caduta così in basso in questo ventennio di dominazione fascista (ed i primi ad avvertire questa degradazione sono stati gli studenti), ciò è accaduto perché noi insegnanti abbiamo, giorno per giorno, rinunciato a una parte della nostra libertà, piegandoci servilmente a tutti gli ordini che venivano dall'alto, accettandoli passivamente e togliendoci così, a poco a poco, la possibilità di dare, su quanto accadeva intorno a noi, il nostro libero giudizio, anche se si trattava di avvenimenti che avrebbero portato, ne eravamo consci, alla rovina totale del nostro paese. E il fascismo, appunto perché non ci temeva, come servi paurosi ci ha trattato e ci ha pagato e ci continua a pagare con stipendi di fame.

Ma ora è necessario che da parte nostra si riscatti la viltà di questo ventennio fascista; è necessario che anche noi ci accomuniamo e diamo le nostre forze migliori alla lotta che si combatte, dura e accanita, per la liberazione della patria. E alla nostra opera tenace e concorde, all'unione di tutte le nostre forze un esempio è da essere posto e una guida: quello della classe operaia, che la lotta aperta contro il fascismo ha cominciato nei lontani anni del '22, del '23, del '24, ha continuato sorda e clandestina durante il ventennio di oppressione, dando, cogli scioperi del marzo 1943 una prova chiara della sua solidarietà, del suo patriottismo, della sua tenacia, mostrando, nei 45 gior-

ni del governo Badoglio, decisa la sua volontà di pace e di libertà, organizzando, dopo l'otto settembre, nelle officine, nelle strade, sulle montagne, colla guerra partigiana, le agitazioni, gli scioperi, la resistenza attiva all'oppressione nazista, non arretrando di fronte a nessun sacrificio, non piegando di fronte alle minacce, agli arresti, alle torture, alle fucilazioni dei suoi elementi migliori, sfidando le baionette e i fucili mitragliatori tedeschi e fascisti pur di conquistare, per se e per tutte le masse popolari, il diritto ad una vita libera, dignitosa, umana. E con questa tenace azione, che non ha piegato dinanzi a nessun ostacolo, che ha saputo tenere alta la bandiera della lotta e del sacrificio, la classe operaia si è conquistata il diritto di essere l'avanguardia attiva e organizzata della lotta di liberazione. E questo suo diritto ha riconosciuto il Comitato di Liberazione Nazionale, che rappresenta il Governo Democratico di Roma, il quale ha additato più volte l'esempio di combattività della classe operaia come quello da seguire per condurre a fondo la lotta di liberazione.

La classe operaia ha trovato la forza della sua azione nell'unione cosciente di tutti i suoi membri, che hanno saputo, decisi, non piegare dinanzi alle minacce e tenere sempre salda in mano l'iniziativa della lotta. A questa unione, a questa tenace costanza di opere e di intenti, noi insegnanti dobbiamo guardare: noi dobbiamo imparare che solo nell'unità delle nostre forze potrà risiedere l'efficacia del contributo che daremo alla guerra di liberazione oggi, all'opera di ricostruzione domani. E oggi, come sprone e incitamento all'azione, un'altra cosa dobbiamo tenere presente: che domani potremo essere gli «educatori», i «maestri» delle nuove generazioni, che dovranno affrontare compiti nuovi e ardui per la conquista di sempre più ampie realizzazioni sociali, solo se dalla lotta di oggi non saremo rimasti assenti; e quegli stessi giovani, che combattono nelle file della resistenza, ci riconosceranno domani come tali, nelle aule delle nostre scuole, solo se ci avranno visto al loro fianco, solo se sapranno che noi non siamo rimasti paurosi, in disparte, ad attendere la fine del cataclisma, ma all'opera di liberazione abbiamo invece dato tutte le nostre energie, le nostre forze, la nostra volontà di vittoria.

Scuola e propaganda

Potrà apparire assai facile, oggi, e forse... ingegnoso, dissepellire più ventrosi cadaveri della penultima propaganda fascista. Ma non è tanto per un gusto di macabra amenità — o se preferite di ghiottoneria satirica — che spiluzzieremo da una celebre torta « littoria » di un famosissimo imbonitore — l'opuscolo *Vincere* — i più saporosi canditi. Ci occorre un esempio quintessenziale di questo metodo, che se applicato alle folle ha ottenuto soltanto i brevi e sporadici sussulti di una droga (e gli avvenimenti hanno conservato per tali prodotti un'impreveduta sopravvivenza nel repertorio comico) nei giovanissimi rischia di permanere come mentalità e, oseremmo dire, natura.

Ecco quell'è, in sostanza, dopo 45 pagine di pseudo storia in pillole (il talsmano, cocktail che garantisce all'Italia « immortale, eterna, madre di tutte le civiltà, sole del mondo, faro della storia, nostra Madre, nostra Patria, nostra Terra, nostra gente, nostro immenso amore... » (sic!) la vittoria e la grandezza: questo intricato tabellone in cui « Noi siamo Lui e Lui è Noi » (evviva il *corpus misticum*), e finalmente « Lui e noi insieme, con l'emblema del Littorio e la Croce dei Savoia, il tutto illuminato dalla benedizione di Dio, siamo l'Italia ».

E si badi come tutta la vita della nazione, in pace e in guerra — dalla diplomazia all'economia, alla strategia e infine all'educazione — venisse risolta, a ben considerare, con formule iconografiche.

Ma addentriamoci nella prestigiosa dialettica che sorregge il testo. Volete sapere ad esempio perchè « certissimamente vinceremo »? Le ragioni sono elencate in 13 paragrafi (senza contare i corollari); ma la più dimostrata ed esauriente è la N. 1: « Perchè siamo più intelligenti, più seri, più capaci, più eroici degli inglesi e dei nordamericani ». Ma poi santomasi i quali — scettici che una buona intelligenza autarchica basti da sola a vincere la guerra — si lasciano persuadere solo dalle eloquenza delle statistiche, ecco al par. 3 il più consolante dei censimenti: « Siamo 250 milioni di europei e circa 250 milioni di asiatici, cioè 500 milioni di uomini risoluti ad andare sino in fondo (oh voluttà tipicamente « totalitaria » delle cifre tonde!). Ma del resto non fu forse vero che (al par. 8) « abbiamo i migliori generali, i migliori ammiragli, i migliori ufficiali? ». E che temere della potenza navale nemica dal momento che (par. 12) « ... più loro ne costruiscono più noi ne affondiamo ». Infine (si ammiri l'andatura sillogistica del 13 par.) « Per vincere Londra e Washington dovrebbero occupare Roma, Berlino e Tokio; cioè sbarcare in Italia e in Giappone dieci milioni di buoni soldati. Non li hanno. Se li avessero non avrebbero le navi per trasportarli e per vettoviarli. Se avessero le navi, non avrebbero la flotta da guerra necessaria... ».

Propaganda dunque: ma in forma affatto inconciliabile con « educazione », se con quest'ultima intendiamo formazione di una mente al libero giudizio sulle cose. Propaganda appunto ad uso di un popolo il quale, calcolatamente atrofizzato nelle sue capacità critiche, non ha più da offrire che la propria retina ai più vistosi cartelloni e i propri timpani agli azzamenti ossessivamente ripetuti dagli altoparlanti. E' la tecnica della pubblicità.

Ma il pappagallo come potrebbe cavarsela contro il « mormoratore disfattista » (leggi « possessore di un residuo di raziocinio »? Tutto previsto. Ed ecco il secondo aspetto del processo di spersonalizzazione: un *vademecum* largamente distribuito, dal significativo titolo di *Se ti dicono...*: con tale tesoretto in tasca il fantocio è sicuro di avere la sua carica per rispondere (se la memoria lo soccorrerà appuntino) con altrettanti brevi « dischi » a dieci obiezioni fisse. Esempio: SE TI DICONO: ... che non c'era bisogno di fare la guerra - RISPONDERAI... SE TI DICONO: ... che questa guerra la combattiamo per assecondare la Germania RISPONDERAI.

Finalmente, giunta alla sterile immobilità del suo dogma profano, cotesta propaganda ha bisogno di un supremo appello: e si rifugia in una vaga divinità, sotto le cui ali protettrici può addirittura — chiudendo quel suo ciclo che si era sempre tenuto lontano da un logico e umano colloquio — consacrare la sua natura irrazionale. Ed ecco le immancabili apostrofi con cui il « Fuhrer » scomoda, ad ogni chiusa dei suoi sproloqui, la Divina Provvidenza: è quell'ostinato « assorbire in tutti i discorsi l'idea grande di Dio a ogni volgarità di megalomane », per dirla con le parole del

Nitti quando rinfacciava tali forme superstiziose al suo predecessore, il Kaiser.

La nostra dissertazione non ha pretese di originantia né di documentazioni rivelatrici: si è parlato di propaganda solo per denunciarne i riflessi nell'ambito della pedagogia. Qui i più gravi e nefasti sono non tanto un bagaglio di tendenziose notizie (che la tendenziosità è insita del resto in ogni propaganda), quanto in un falsato rapporto ira ascoltatore e parola: mai al primo deve restare saputo alla seconda; alla parola, quando ci riesce, il nobile compito di piegare l'assenso critico dell'individuo; e all'individuo, fin dai banchi della scuola, s'insegna soprattutto a atteggiarsi, di fronte a ogni proposta, secondo la saggezza del latino *Veritati libere servio*.

INVITO AI PROFESSORI

Parlare ai professori in questo straordinario autunno di irripandante attesa, che, invece di invitare gli alunni al solito melanconico consumo annuale, li apre all'avvenire e li carica di spasmodica irrequietezza, non può essere che per ricordare loro il dovere di una sempre più ampia partecipazione alla presente cruenta primavera della patria.

Maestri e discepoli presto simboleggeranno sulle barricate la naturale, necessaria presenza della scuola nella vita della Nazione ed oltre.

Il fascismo, lo sappiamo, aveva esiliato la scuola entro le sue pareti, dopo aver sistematicamente tentato di farne uno strumento di corruzione. Così come aveva limitato l'uomo entro il sacchetto egoistico della propria epidermide, avulso da quella vita politica che sola fa di lui, di tubo digerente, un degno lavoratore dell'umanità.

Anche, e soprattutto, la scuola deve tornare ora dell'esilio in patria: lo è già tornata in qualcuna delle nostre valli alpine grazie alla guerra partigiana. Non trascurando, come mezzo ormai sussidiario, la parola scritta e parlata, sappiamo che anche quaggiù la via maestra per ricondurre è quella del combattimento, già rossa del sangue dei nostri caduti. I loro nomi li sapete e in parte li vedete profanati sui giornali fascisti, questi autentici bollettini medici di una bavosa agonia.

Sono maestri e discepoli, caduti insieme con le armi in pugno o davanti ai plotoni d'esecuzione.

Molti di noi dovranno impugnare le armi, altri combatteranno altrettanto degnamente nelle retrovie e magari, ancora una volta, nelle aule se di retrovie si può parlare in una lotta che non conosce linee e che sempre può costare la vita.

Agli esitanti, « homines prose », a coloro che ancora credessero in una ideale e libera repubblica universale delle lettere, oltimamente serena sopra la tempesta ed erasmicamente tollerante e neutrale, diciamo che noi combattiamo appunto contro gli eserciti dell'intolleranza e della violenza; contro gli eserciti bestialmente nazionalisti dell'anti-universalismo.

Che non sono quindi in lotta due principi, due sistemi o due religioni ugualmente rispettabili; ma la stessa civiltà contro le barbarie, se così si può chiamare la negazione dell'Uomo-Civis imposta dalle tirannidi. Combattiamo perchè la Scuola e le Lettere tornino a realizzarsi nella società, dove solo possono vivere.

Soltanto allora la vita sarà scuola e la scuola vita.

IL PROBLEMA DEI LIBRI DI TESTO

L'epurazione dei libri di testo fascistizzati, cioè tendenziosi, falsi e corruttori, è problema di ben ardua soluzione; ciascun insegnante lo sa. Ma pur nella necessità di usare questi fornitori della verità, resta all'insegnante, degno di questo nome, intera la libertà di smentirli, di smascherarli, di confutarli. L'insegnante è il vero libro di testo e a lui il discepolo crede.

Non siate complici della menzogna; non abbiate timore; ottemperate al preciso obbligo della vostra coscienza morale e professionale di diffondere la verità e far risplendere la luce.

Anzi: questi mendaci storici, filosofici, letterari, queste spudorate imposture, vi offrono spunto ampio alla confutazione documentata e obbiettiva, alla chiarificazione interiore. all'ascesa luminosa e vittoriosa nel regno della giustizia e della verità. E l'alunno vi seguirà con fede, con gratitudine, non vi tradirà, perchè i giovani sono con noi; e voi sarete, pur nella servitù transitoria della scuola fascista, i difensori e gli artefici della risurrezione e della libertà.

COME LOTTARE?

La scuola, è per natura sua il campo aperto all'affermazione dell'ideale: storia, filosofia, letteratura, cioè l'eternità vindice e vittoriosa dello spirito immortale parla per noi in nome della verità, della giustizia, della libertà: è l'eterno presente fermo radioso trionfale: e il verbo degli spiriti magni dev'essere la nostra voce: e quando fosse necessario, non temiamo di prendere partito, di rivendicare il vero: è nostro ministero testimoniare la luce.

Si, c'è la Gestapo, le polizie segrete e politiche, la « Muti », le spie e mille altre effimere potenze del male: ma hanno paura, sottomano piatiscono misericordia: sentono l'ineluttabile avvenire: delinquono, ma tremano. E più saremo concordi e fieri, più affermeremo rispetto e dedizione alla nostra missione, più saremo sinceri, e nessuno ci tradirà: i giovani sono con noi, tutti questo attendono da noi.

Eroismo? No, dovere. La nostra missione educativa, che costituisce il vero nostro privilegio, ci deve rivestire di fermezza, e della forza sacra dell'idea: la libertà è conquistata e l'Italia si deve riscattare davanti al mondo: questo è debito nostro verso i nostri figli gli allievi, la patria, l'avvenire.

Questa conflagrazione apocalittica è la catarsi di tutto un passato di errore, è la nascita ineluttabile di un mondo nuovo umano fraterno; non l'impossibile età dell'oro ma la vittoria sul male, l'attuazione progressiva dell'eterno ideale, che dalla riconsacrata famiglia innalzerà alla maestra della patria, al destino dell'umanità, rivelazione di Dio.

Vorremmo noi mancare, attendere, tergiversare? Basta accidie transazioni vergognose, abbierti attendismi; chi transige e diserta ora non è più degno della scuola. L'Italia rinnovata dal martirio si appresta a riprendere il suo vero cammino, che fu di giustizia con Roma, di sacra fraternità col cristianesimo, d'esultanza dell'umano col Rinascimento, di concorde missione europea col Mazzini, di fraterna cooperazione dopo la grande guerra: la sua voce e il suo pensiero non sono destinati a perire. Siamo di questa liberazione del passato, di questa aurora auspicata, gli assertori e gli apostoli.

La scuola del nostro sogno, la grande scuola libera, vitale, ideale sta per sorgere, e sarà anche opera della nostra passione col suggello del nostro sacrificio.

La scuola italiana è con noi: lo testimoniano i nostri colleghi fuclati, i deportati, gli incarcerati, i perseguitati: ciascun ordine, ciascun istituto è rappresentato: siano montato e conforto.

Nell'Italia risorta l'educazione sarà il fondamento, l'elemento rinnovatore; l'insegnante, come il giudice rivestirà una missione augusta; perchè l'educazione forma l'uomo vero ed eleva il popolo; essa è l'unica condizione di libertà e d'uguaglianza e di progresso. Perchè il fascismo è fenomeno di corruzione, di stasi, di reazione ma è pure risultato d'ignoranza sociale etica politica. E' quindi dovere imprevedibile di tutti gli insegnanti di operare di collaborare — oggi per l'idea si lotta e si muore.

EPURAZIONE

Uno dei più importanti ed urgenti compiti che s'impongono è l'epurazione, la disinfezione, la distossicazione della scuola nella quale era stato bandito perfino il sentimento di umanità.

Occorre spazzare dalla scuola tutti quei direttori ed insegnanti che si resero indegni, che si dimenticarono di essere, innanzi tutto, educatori.

Nessuna attenuante, la colpa loro è stata troppo grave.

Non dimentichiamo quei direttori di città e provincia che ricattarono per lunghi anni le loro insegnanti per il servizio balillistico; che usarono ogni mezzo pur di far carriera.

Nessuna pietà per i profittatori; per gli entusiasti di tutte le idee, per i vili che gesuiticamente si posero al servizio di un'idea che loro stessi detestavano, per gli insegnanti che passarono ad altro ruolo per meriti politici.

Via, via, tutta questa ciurmaglia, pulizia radicale, rivedere le posizioni personali. Fitte schiere di giovani educatori sono pronte per il lavoro di ricostruzione indispensabile per la formazione spirituale delle nuove generazioni le quali purtroppo dovranno scontare le colpe dei padri.

FASCISMO e SCUOLA IPOCRISIA

Un professore, seguace e amico di Prampolini, mi disse, una decina di anni fa che il regime di Mussolini sarebbe finito nel disprezzo e nel ridicolo. Quantunque fossi in pieno accordo con lui nella condanna del fascismo, non ero persuaso che dovesse morire coperto non solo dal disprezzo ma anche dal ridicolo. Vedo ora quanto vedesse giusto l'acuto professore.

Mussolini, finito tragicamente il 25 luglio 1943, ritornò a uno pseudo potere sulle baionette tedesche, a cui faceva e fa comodo di avere un fantoccio per affibbiargli tutta l'odiosità degli atti compiuti. Il povero uomo, vero camaleonte pontico, sventolò la bandiera repubblicana, profanando le ceneri e la memoria del grande che riposa a Staglieno. E sperò di poter illudere ancora una volta il buon popolo italiano da lui adulato, capesato, ingannato per ben 22 anni. Ma per gli italiani Mussolini, perduta la maschera, non era ormai più che Bibi di cattiva memoria; e il ridicolo cominciò subito a coprire la sua opera di governo a esclusivo servizio del tedesco, che sul nostro sacro suolo ci rapina uomini e beni per la sua guerra. Nessuno l'ha preso sul serio: decreti e decreti si sono susseguiti, l'uno più draconiano dell'altro ma l'uno più impotente dell'altro.

Ma Mussolini non si scoraggia: buffone e demagogo getta a mare la borghesia e cerca di far leva sulla classe operaia, promettendo la socializzazione delle aziende, istituendo mense collettive, aumentando le paghe. Non contento, conscio dell'influenza che la classe magistrale esercita sul popolo, ordina ai suoi tirapiedi di sollecitare la cooperazione magistratale promettendo riforme e miglioramenti.

In un'adunanza di insegnanti di qualsiasi grado, indetta a Milano dal fascista Provveditore agli studi, con l'intervento del capo della provincia, parlò lo stesso Provveditore, deplorando che mentre i marescialli della G. F. R. hanno uno stipendio di oltre 5.000 lire mensili, vi siano ancora dei maestri con sole mille lire al mese; ma assicurò, tra i commenti irrisolti, di presenti, che è allo studio un progetto di riforma radicale e di miglioramenti sostanziali. L'egregio e ben pasciuto funzionario era commosso nel dire questo e finì coll'invitare tutti ad esporre francamente i loro desideri e a far liberamente le loro critiche, che degnarono! Non mancarono voci a daci che gridarono: «E' inutile! Non vi crediamo più!» e, ironia delle cose, fra coloro che gridavano, per r. farsi forse una verginità politica, vi erano fascisti e squadristi, che dal fascismo avevano ricavato vantaggi. Come è lontano il tempo in cui tutte le assemblee finivano con telegrammi di plauso e di ringraziamento al nune che elargiva le briciole della sua mensa!

Da questa riunione, che un misero segnale d'allarme disciolse, uscì una commissione per lo studio dei «desiderata» magistrali. Ma com'è possibile collaborare con chi non merita fede? No, signori fascisti! Tra voi e la classe magistrale non vi può essere alcun compromesso, né alcuna collaborazione. Gli strazi della Patria, le rapine tedesche, il sangue del buon Principato e di migliaia di altri hanno scavato tra voi ed essa un fosso incolmabile; esso non può e non deve essere colto dai traditori. I signori, che per oltre vent'anni avete continuato con dettati, componimenti, lezioni, a tessere elogi, a deformare coscienze, a travisare la storia, che cosa rispondereste oggi ai vostri alunni fatti uomini, se vi chiedessero: «Perché ci avete ingannato?» Cessate di essere strumenti in mano di furbi; siate finalmente uomini e veri maestri; adempite con onestà e nobiltà la vostra missione di formare uomini per la Patria, per l'umanità. Chi è ancora imbevuto delle grette concezioni fasciste, incapace di rinnovarsi, se ne vada prima di essere cacciato. La scuola non è per i mestieranti in attesa del 27 del mese, ma per gli uomini di fede che sentono la nobiltà e la bellezza di formare delle coscienze!

Non sempre è vero il proverbio che chi ha la pancina piena non si cura di chi l'ha vuota. Un esempio palmare l'abbiamo nel nostro Provveditore agli studi e coloro che nella prima adunanza si sono sfolati a gridare: «Non vi crediamo più!», possono ora recitare il *mea culpa*. Difatti quale buon volere e quale attività non dimostra! Non si è contentato della prima adunanza così feconda di chiacchiere e di promesse; ne ha indetto una seconda e questa volta si è presentato circondato da numerosi e alti gerarchi per dare maggiore so-

lennità all'adunata, e da ben sette stenografe, perché, come dichiarò, voleva che tutti i desideri dei maestri nessuno escluso, fossero ben fissati sulla carta e temeva che qualcuno gli potesse sfuggire. Che volete di più? Eppure non basta: per lasciare agli insegnanti la libertà di dire tutto quel che volevano, dopo aver solennemente dichiarato che in quella riunione si doveva trattare solo la questione economica, si ritirò, seguito da tutti i gerarchi, rimanendo solo un suo rappresentante.

Si poteva essere più delicati di così? Ma i maestri non intesero questa delicatezza ed alcuni gridarono: «A che pro invitarci ad esporre i nostri bisogni se poi se ne vanno?» Come sono stati indiscreti questi maestri! C'erano le stenografe pronte a scrivere tutto. E tu, ingenuo maestro, che hai osato chiedere come poter giungere alla fine del mese con cinque ngli e 2.590 lire mensili, potevi tornare contento a casa e rispondere alle tue creature, che forse ti avrebbero detto: «Abbiamo fame!», «Siate contenti; l'ho detto ben chiaro che così non si può vivere, e la mia dichiarazione è stata scritta da ben sette stenografe». Che Provveditore impagabile!

Non si tratta di Brigate Nere o di G.N.R. Per questi messeri uno spiccio decreto del Duce e i denari ci sono. Per gli insegnanti le cose si fanno con più solennità; ci vogliono più e adunate per saggiare i bisogni del corpo insegnante, ci vogliono le varie relazioni dei provveditori al ministro; questo interpellerà il collega del tesoro, verrà nominata una commissione e fra un anno forse verrà fatta qualche concessione, ben inteso col contagocce, che godranno coloro che non saranno morti di fame. Ebbene: questo ve lo dico io: «Abbate pazienza! I miglioramenti verranno. La Repubblica Sociale Italiana non può dimenticare i bisogni di coloro che hanno l'alta e nobile missione di plasmare le giovani generazioni ai grandi ideali della Repubblica Italiana!».

Ed intanto perché almeno non ci danno quello che ci spetta per legge? Sono due mesi che i mandati per l'indennità di bombardamento sono stati inviati alla Banca d'Italia: ma essa per noi non ha i fondi. Il carovita di giorno in giorno aumenta, i nostri miseri stipendi diminuiscono di valore, e noi aspettiamo sempre che ci siano i fondi. Questi sono gli ideali di maggior giustizia sociale della nuova repubblica fascista!

L'adunata al Parini

Nello scorso settembre venne indetta una solenne adunata degli insegnanti elementari milanesi nella palestra del Liceo «Parini» presenti il prefetto, provveditore ed una fitta schiera di «autorità scolastiche».

Numerosi gli accorsi... un po' per fida ed un po' per curiosità; si attendevano chissà quali rivelazioni. Invece le solite lacrime di cocodrillo per le pietose condizioni economiche in cui versano gli educatori e le immancabili promesse di miglioramento.

Alcuni conigli in veste di leoni hanno finto di ruggire, smentendo le affermazioni delle autorità, dichiarandosi increduli delle garanzie; insomma un'addomesticata alzata di scudi dei molti compromessi preoccupati di crearsi un — alibi — per salvare le penne.

Poveracci, soltanto ora si accorgano che un milite repubblicano si pappa uno stipendio pari a quello di tre educatrici e un semianalfabeta graduato quello di un Rettore d'Università! Troppo tardi emeriti impostori. Ormai più nessuno vi crede, le vostre Commissioni per lo studio del problema economico fanno ridere.

Il tempo è galantuomo; a poche settimane di distanza dalla solenne... adunata il così detto Ministero delle Finanze si rifiuta di aumentare l'indennità di bombardamento divenuta ormai parte integrante del misero stipendio.

Bella smentita alle ciance del prefetto! Insomma non riescono neppure a salvare la faccia!

La guerra con le sue inevitabili barbarie e atrocità si è spatenata di nuovo sulla nostra città e centinaia di operai, donne e bambini ne furono le vittime.

Noi, avversari di ogni guerra di cui sappiamo l'umanità e la cieca ferocia, commossi e con lo strazio nel cuore, c'inchiniamo sulla tomba di tutte queste vittime innocenti, facendo voti che il loro sacrificio affretti la fine di tanto orrore. L'uomo non è nato per essere assassino dei suoi fratelli a qualunque nazione appartengono, né per essere assassinato. Non c'è ragione che possa giustificare la guerra e i suoi crimini; l'umanità intera deve sentirsi unita da comuni vincoli di solidarietà nella lotta contro il male fisico e morale, perché i suoi figli possano vivere da uomini in un mondo migliore. Troppi sono i mali che ci minacciano, senza aggiungervi quelli scatenati dalla intelligenza umana fatta belva. Ma, stabilito questo, noi proviamo un senso di nausea, di schifo di fronte alla speculazione politica che vien fatta sugli innocenti cadaveri di tanti bambini da parte dei fascisti.

Se c'è qualcuno che, di fronte al massacro di tanti innocenti, deve avere almeno il pudore di tacere, quest'uno è il fascismo. E' lui il responsabile di queste stragi, perché è il fascismo che da più di vent'anni ha proclamato la guerra indiscriminata, totalitaria; è lui che per tanti anni ha insultato, minacciato mezzo mondo, che ha proclamato il diritto della forza, l'unica norma delle relazioni internazionali; è lui che ha dichiarato la guerra alla Francia e all'Inghilterra prima e poi alla Russia e agli Stati Uniti; è lui che ha innalzato i trionfi quando l'aviazione tedesca convetrizzava le città polacche, belghe, olandesi, serbe, inglesi e russe, che ha chiesto l'alto onore di mandare i suoi bombardieri su Londra e, maramaio, scriveva che di questa città non ne sarebbe rimasto che il ricordo.

Ora finge di versare lacrime sui nostri timbi, ma intanto manda i suoi scherani a dar la caccia ai nostri giovani rei di non voler farsi uccidere per la Germania, tortura i prigionieri, fucila ostaggi, fa il servo criminale e sciocco dei ladroni tedeschi che saccheggiano le nostre fabbriche, i nostri prodotti, che razziano i nostri uomini e le nostre donne per mandarli nell'inferno germanico, che bruciano i nostri villaggi e fucilano uomini, donne, vecchi e bambini e procalma generosi questi pirati che a decine di migliaia hanno fatto morire d'inedia e di fame i nostri giovani nei campi di concentramento tedeschi o ce li hanno restituiti tubercolotici. Ed ora piange sulle vittime di cui è diretto responsabile, sulle nostre città distrutte di cui ne è la causa e osa protestare in nome di un'umanità, di una civiltà che ha deriso e calpestato.

Ipocrita, giù la maschera, le migliaia di giovani da te uccisi, e, e per non aggiungere altro, i quindici ostaggi di piazzale Loreto ti maledicono!

Appello alle maestre

Tutte le donne italiane: massaie, operaie, impiegate, studentesse, laureate, partecipano alla lotta che il nostro popolo combatte per liberarsi dalla schiavitù fascista e per ricrearsi una nuova era di giustizia e di pace vera e duratura.

E noi vogliamo forse passivamente attendere? Saremo indegne del nome di educatrici. All'opera, quindi! Sò, perché lavoro con voi, che tutte siete antifasciste, ma so anche, purtroppo, che molte, per egoismi personali o, per timori di rappresaglia, sono vili e servili di fronte ai piccoli duci dei paesi che tiranneggiano noi non meno delle popolazioni. So che molte si lasciano impaurire dalle minacce dei nostri superiori diretti e ne eseguono ossequiosamente gli ordini di pretta marca ascista, brontolando sordamente, questo è vero, senza però, osare ribellarsi. Basta con questo spirito vile e servile! Uniamoci, ribelliamoci, seguiamo l'esempio delle colleghe più ardite, aiutiamole nella loro e nostra lotta altrimenti saremo indegne di partecipare alla vita della futura scuola dell'Italia liberal!

Luisa